

Non basta la Parola

La Scrittura per essere viva deve essere interrogata da noi e spiegata nell'incontro con altri

di *Stefania Monti* – clarissa cappuccina di Lagrimone, biblista

La rivelazione del progetto

Mi pare sia la Bibbia, per prima, a dirci che non può bastare a se stessa. Per chi sia alla ricerca di Dio e in particolare della sua identità, dato che l'uomo antico non ne metteva in questione l'esistenza, le Scritture sono necessarie, tuttavia non rendono ragione di tutto. Forse la loro funzione è proprio quella di suscitare più domande che risposte.

Vorrei fare riferimento a due testi in particolare, paralleli per un verso, ma che partono, per tale ricerca, da due punti di vista diversi. Il primo è Lc 24,13-35. La cornice è nota. Ci sono due uomini che camminano e parlano tra loro dei fatti del giorno. Naturalmente li commentano, tanto più che, come sapremo in seguito (vv. 21ss), ne sono toccati da vicino. I fatti dunque li hanno delusi ed essi non nascondono di sentirsi traditi dalle promesse che pensavano di aver ascoltato nelle Scritture smentite dagli ultimi avvenimenti.

Chi si accompagna a loro rilegge fatti e parte delle Scritture, a partire da sé (v. 27), svelando un progetto divino e un Volto che diventa chiaro nel gesto finale (v. 31). Dal complesso del racconto si vede che il testo sacro non basta del tutto: scalda il cuore (v. 32) se spiegato, ma poi esige un gesto epifanico. A quel punto anche gli avvenimenti entrano in una logica.

Questa dinamica, che piace molto alle comunità di base proprio per il suo partire dalle cose di tutti i giorni, mostra come la Bibbia scaldi appunto il cuore, ma non a tutti riesce ad aprire gli occhi. Dipende forse dalla formazione della persona. In ogni caso la familiarità con la Bibbia pare un passaggio obbligato.

Il secondo è At 8,26-40. Qui il movimento è inverso. C'è un uomo in viaggio, che legge mentre il suo carro procede, come accade a molti di noi durante gli spostamenti. Naturalmente legge pronunciando, come tutti facevano nell'antichità, tranne qualche raro caso (chi riusciva a leggere solo con gli occhi era considerato un mostro di velocità), perché Filippo lo "sente" leggere (v. 30). Legge però senza realmente capire il passo che sta sillabando e il compito di Filippo è spiegarglielo mettendolo in relazione ai fatti (v. 35), fino ad un gesto epifanico conclusivo (vv. 36ss).

Quale che sia il punto di partenza, in realtà sono necessarie tanto le Scritture quanto un uomo o una comunità che le spiega, in una sorta di reciprocità necessaria. Credo siano rarissimi, nella storia della tradizione, i casi di chi ha scoperto il Dio della rivelazione giudeo cristiana puramente leggendo le Scritture o solo ascoltando quello che poteva essere passato dalla famiglia o dalla tradizione.

La condizione del discepolo

Un vero incontro con Dio è anche l'incontro tra questi due elementi in necessaria sinergia. Lo ha ricordato anche Gesù ai discepoli di Giovanni di fronte alla loro domanda sulla sua identità (Mt 11,2-15). Costoro non chiedono se verrà un messia o meno: da veri ebrei non negherebbero mai l'attesa fondante della loro generazione e del loro mondo, ma se si tratti di lui o di "un altro".

Gesù non risponde direttamente, secondo il solito, ma si limita a ricordare quello che i discepoli stessi hanno udito in sinagoga, poi a indicare quello che vedono, infine a porre se stesso come eventuale inciampo in questa lettura multipla di dati. Come dire che una fonte sola non basta, anche se la si potrà privilegiare: conta invece anche la capacità di lettura che

sa incrociare i dati e, soprattutto, l'atteggiamento di docilità con il quale ci si mette in ascolto di Scritture, situazioni e persone.

Dovremmo forse amare di più la condizione del *talmid*, o del “discepolo”, di colui che si considera sempre nella necessità di imparare, nella costante frequentazione di testi e maestri. D'altra parte, non basta neppure la contemplazione del creato per scoprire Dio: stando alla Bibbia essa può essere un'esperienza religiosa autentica (cf. sal 29), ma conduce solo al senso del numinoso, a quella specie di stupore primordiale che ci fa ammutolire, ma non ci dice nulla sulla realtà del Dio d'Israele e di Gesù Cristo, chi sia, che cosa voglia, che cosa gli piaccia.

La ricerca continua di nuove aperture

Un vero discepolo però non può solo guardare o solo ascoltare o leggere o studiare, deve soprattutto interpellare il proprio maestro e i testi così come lasciarsene interrogare. Un po' come accade a Gesù, da ragazzo, nel tempio di Gerusalemme (Lc 2,41-50). L'episodio è stato spesso, a mio parere, svalutato da una troppo facile devozione.

Il ragazzo, alle soglie della maggiore età, non si è affatto “smarrito” in città nel corso del pellegrinaggio. Questo è ciò che han pensato i genitori che, quasi sempre e quasi naturalmente, non credono che un ragazzo sia capace di scelte autonome. Difficile accettare che il bambino che si è sempre visto gironzolare per casa prenda una decisione tutta sua e, per di più, si comporti con tanta proprietà in un ambiente elevato come quello del tempio. I verbi che compaiono nel testo sono significativi. Gesù è presentato seduto in una cerchia di dottori, in atteggiamento di autorevolezza quindi, intento ad “ascoltare” e “interrogare”.

Difficile anche immaginare un modo di porsi più da *talmid* di così: docile eppure intento ad approfondire, in rapporto con la tradizione e pronto a interpellarla, capace di fare domande che sono risposte, perché non esiste una vera risposta che non rilanci la ricerca verso una maggiore profondità.

Scopo di un vero *talmid* non è “trovare” o dare risposte definitive, ammesso che ne sia capace, ma aiutare se stesso e i suoi condiscipoli a cercare con sempre maggiori aperture. Non a caso nell'ambiente delle scuole attuali rabbiniche esiste una forma di discussione molto praticata e apprezzata denominata *pilpul*, ossia “peperoncino”. I genitori di Gesù, in questo episodio, hanno mancato l'obiettivo della ricerca, continuando a tener dietro al ragazzo che conoscevano, come era naturale che fosse.

Egli invece indica un altro obiettivo che si può perseguire solo nel duplice contatto di testi e persone: se è vero che “coloro che cercano YHWH non mancheranno di nulla” (sal 34,11), l'episodio riportato da Luca dice tutto quello che possiamo sapere su metodi, strumenti e atteggiamenti.